

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE N° VIA DELLA SCOPA NUM. 57.

UN ANNO SRI MESI

Roma So. 2 — Sc. 1 20
 Province - franco » 2 70 » 1 55
 Stato Napoletano e
 Piemonte - franco
 ai confini » 3 — » 1 70
 Toscana, Regno Lom-
 bardo-Veneto ed
 Austria - franco » 3 — » 1 70
 Germania » 3 50 » 1 95
 Francia Inghilterra
 e Spagna - franco » 4 40 » 2 40

I nuovi associati che vorranno il giornale al domicilio pagheranno baj. 5 al mese per prezzo di distribuzione. Le associazioni si ricevono nella Tipografia Forense, via della Stamperia Camerale N. 4 primo piano, e nell'Ufficio del Giornale. Lettere, plichi e gruppi non si accettano se non franchi di posta. L'associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 baj per linea. Un numero separato si paga baj. 6.

DRAMMATICA

LA MORALE DEL TEATRO.

Di niuna cosa si è forse tanto parlato in filosofia ed in letteratura quanto della morale del teatro, di niuna cosa si è forse fatta tanta maggiore accusa, quanto della morale del teatro. Confondendo il fine inteso col fine obiettivo, senza arrestarsi a considerare il modo di presentare la vera morale qual si vorrebbe sempre uniforme, si è accusata d'immoralità un'azione sol perchè presentava dell'orribile, dell'atroce od anche del vituperevole, e cambiando il teatro in tribunale, non si è creduto che si possa esser morale senza far trionfare materialmente la virtù e soggiacere materialmente il vizio, premiare il giusto e punire il reo. Eppure questo principio, che è anche dettato dalla virtù medesima, nell'applicarsi lo crediamo soggetto a qualche dichiarazione.

Niuna cosa, a parer nostro, è più bella del vero, e nulla fuorchè il vero è utile. Epperò quando in teatro si dipingeranno con energia, verità ed evidenza le virtù in tutto il loro allettamento, ed i vizi senza ombra d'incitamento ma anzi in tutto il loro ribrezzo, si è sempre morale, perchè sempre ottiensì a far sentir bene e ragionare giusto. Così ogni specie di vero è morale. Quando si rappresenta il vizio in tutta la sua deformità, e senza lusinga di sorta, la virtù trionfa sempre: l'errore, il disdegno, il disprezzo ch'esso inspira sono i più grandi elogi dell'onestà; la virtù, quantunque sembri oppressa e disprezzata, è vie più caramente sentita nell'animo degli spettatori, vie più fortemente amata e desiderata. Niuno certamente, dopo aver assistito alla rappresentazione della Virginia o del Filippo, vorrebbe in cuor suo esser Appio o Filippo, e niuno certamente, dopo aver veduto prosperar Maometto nelle stesse sue scelleraggini, invidia la sua grandezza e la sua prosperità.

. . . . È della colpa
 Si orribile l'aspetto
 Che parla contro lei chi di lei parla,
 E per furia abborrir basta ritrarla.

Per esser morale bisogna meno lodare alla scelta dell'argomento, quanto al modo come trattarlo. Allorchè si mettono in evidenza i caratteri dei personaggi; allorchè si dipingono le passioni in tutto il loro vigore non solo nella deformità che hanno in se stesse, ma e molto più in ciò ancora che le fa abborrire anche da un cuor depravato; allorchè si mostra infine chiaramente lo scopo dell'azione, di per sé stesso forma lo spettatore il suo raziocinio, la ragione lo persuade della verità, ed un intimo sentimento l'obbliga suo malgrado ad onorar la virtù, rispettar l'infortunio, vituperare il vizio.

Che anzi il trionfo apparente del vizio concorre alla gloria della virtù. Se sulla scena fosse punito il malvagio, la pena talvolta potrebbe muovere a compassione l'animo degli spettatori; ed oltre a che non si avrebbe quell'effetto teatrale che così abbellisce ogni produzione drammatica, non resterebbe nel cuore degli ascoltanti veruna o almeno una lieve impressione del vizio punito o della virtù premiata.

Il gran segreto di formar la morale negli uomini è quello di sublimare in essi il cuore e rettificare la ragione: ma nè sempre e in tutti il cuore si sublima, nè la ragione si perfeziona eminentemente coi nudi precetti e coi libri; la semplice e vera dipintura delle azioni umane, ecco ciò che contribuisce potentemente a dirigere la mente ed il cuore.

Tenendo questo linguaggio, potrebbe taluno accagionarci di esser partigiani o almeno di non vitupe-

rare il moderno gusto drammatico, il gusto per tradimento, per l'omicidio, e per l'avvelenamento e per quanto di più orribile e nefando ha saputo immaginare la umana malizia.

Lungi da noi quest'accusa: niuno più di noi abborre queste scene vituperevoli, e niuno più di noi odia in cuor suo questo gusto dispregevole. Che anzi, o sia istinto, o ragione, o persuasione di non essere altro l'uomo che un animale imitativo, non vorremmo veder altro sulla scena che quelle magnifiche azioni di virtù e di bontà da cui l'anima è così soavemente commossa, quegli eroismi di generosità, quei sentimenti di decoro e di probità che così allettano il cuore e persuadono la ragione. Cid, Cinna, Attilio Regolo, Tito sono ai nostri occhi soggetti da proporsi anche spesso ad esempio. A qual fine presentare sulla scena fatti così orribilmente atroci, che non fanno che turbar la ragione ed alterare il cuore? Egli è vero che sono essi per la maggior parte avvenuti; ma non per questo è bello esporli, ed esporli anzi con tanta forza di colorito. Tutto ciò ch'è degradabile per l'uomo bisogna per l'opposto nascondere, e se non può in questi fatti negarsi il verosimile, bisogna crederli anzi non veri, per onore della specie umana.

. . . . Ed è periglio

Il pubblicar quanti sien pochi i buoni.

Se l'amor del nostro principio non c'ingannasse, noi vorremmo che fossero banditi anche dalla storia questi fatti vituperevoli, questi fatti che sembra impossibile siano avvenuti. Che danno recherebbe agli uomini di oggi l'ignorare che in altri tempi vissero uomini perversi, pieni di vizi e di malvagità? Quante cose necessarie, indispensabili a sapersi ignoriamo noi?

Il difetto della moderna scuola drammatica, della scuola romantica, consiste nella debolezza e nella inesperienza dei suoi autori, che non sapendo distinguere il vero bello, nè sapendo ove consiste la vera morale, prendono la esagerazione della verità per la verità istessa, mettono a caso e senza ragione, sulla scena uno scellerato, senza verità nell'azione, senza verità nei caratteri, senza verità nelle passioni non si mira ad altro che ad insozzare ed insanguinare la scena, per solo gusto di straziar gli animi degli spettatori, credendo così imitare i grandi modelli teatrali, e come essi conseguire effetto drammatico.

Quando è, diremmo, per chiaroscuro della virtù, non è incresevole l'apparente trionfo del delitto; ma farne oggetto principale ed esclusivo di ogni produzione di genio, deliziarsi e spaziarci in esso, far di turpi eccezioni regole generali, non sentire nè veder altro che turpitudini e nefandezze, non metter sulla scena che scellerati senza averne ragione o bisogno, egli è cosa, secondo noi, immorale, insopportabile. E che! non è abbastanza ingombra di delitti la società per invogliar gli uomini ad apprendere altri, a farsi scudo dei proprii mancamenti nell'esempio altrui, avvezarsi se non altro ad odiarsi scambievolmente? Qual sollievo può trovare un animo oppresso dalla sciagura, dalle fatiche od anche dalla noia alla rappresentazione di scene di orrore e di sangue? Quali impressioni non riceveranno da ciò quelle anime che incominciano ad aprirsi alle sensazioni della vita e della condotta sociale?

Tornando al nostro argomento, per esser morale non è assolutamente necessario far trionfare materialmente la virtù e soggiacere il vizio. Se questo principio si ammettesse si toglierebbe al poeta la facoltà di potersi spaziar con la sua fantasia, di poter rappresentare la virtù in tanti diversi aspetti per farla amare, di dare alle sue teatrali produzioni quella novità, quel brio, quell'anima che forma il bello di ogni drammatico componimento, e che non può conseguirsi se non da quella verità di argomenti e di situazioni che così ricerca ed interessa l'animo dell'ascoltatore. Se questo prin-

cipio si ammettesse, si toglierebbe al filosofo l'opportunità di fare il quadro delle umane passioni, dipinger l'uomo qual'è, e trarre o far trarre dalla opposizione del vizio con la virtù quella felice conseguenza che in tutti e che anche nei perversi si sente, che la virtù è anche premio, come il vizio è ancor pena a sé stesso.

No, debbe di per sé medesimo lo spettatore, dalle sensazioni che riceve, indignarsi col malvagio e commuoversi col virtuoso; debbe di per sé medesimo sentire il pregio della virtù e le conseguenze del vizio, e debb'essere scosso e persuaso non dagli sforzi dell'autore nel voler eccitare la compassione, il terrore ed altri effetti, ma dall'azione che si rappresenta, e dalla parte cui è chiamato a prendersi il proprio cuore. È questo un sicuro effetto teatrale, ed un bel modo di far trionfare la virtù e la morale.

« Qual posto, dicea Marmontel, sarebbe dovuto fra i maestri del teatro ad un'anima nel tempo stesso grande, semplice, forte, sensibile, che colpita vivamente da tutti i principii della vera morale, sapesse penetrare negli intimi recessi del cuore umano, e mescolando all'incanto della più delicata eloquenza il colorito del poeta e le vedute del filosofo, fosse così zelante amatrice della virtù e della umanità che preadesse a dipingere quella e ad istruir questa per mezzo del sentimento? »

Sentimento e ragione e riguardo allo stato attuale dell'uomo e della società: ecco le basi della morale del teatro; verità e semplicità: ecco ciò che può destare l'uno e regolar l'altra. Per tendere verso un oggetto, bisogna aver giudicato per noi stessi buono, piacevole, ed utile quest'oggetto. Quando dunque il teatro saprà far conseguir ciò, la sua morale è assicurata.

DELL'ADULAZIONE, E DELLA LODE.

Fra quanti mali morali attaccano o insidiano lo spirito dell'uomo, non ve n'ha alcuno più epidemico o di più pernicioso natura quanto l'amor dell'adulazione. Ella s'infonde così dolcissima nel sangue e nelle vene che per vie anche tortuose e difficili penetra sino al cuore.

Imperocchè siccome gli umori del corpo sono sempre in noi disposti e parati a ricevere una certa morbosità laddove più il male ha fatto sacco e putredine, così pure questa malattia dello spirito, avendo una predisposizione o tendenza tutta propria a succhiare quell'essenza deliziosa, non è a dire come poi l'ordine intero de'sentimenti e delle umane azioni ne rimanga affetto. Allora l'amore, la gloria, e le più nobili passioni non sono che tante diverse trasfigurazioni del nostro amor proprio ed orgoglio: e tutte le idee morali di merito, di equità, e di giustizia rovesciate e stravolte: internamente noi sopraffatti da sensazioni dolci e lusinghiere, volentieri indotti siamo a ricompensare tutti quegli artifizii che offuscano e anebbian la nostra ragione e trionfano della debolezza de'nostri temperamenti e delle nostre inclinazioni.

Ma dovunque siavi un uomo che sappia o passa avvertire da quale basso e miserabile fonte questa passione scaturisca, non è a dubitare che la persona che cercherà gratificarla parrà tanto dispregevole e vile quanto quella a cui la lode è ingiustamente compartita, se ne riputerà a torto contento e fortunato. Il desiderio di possedere una qualità che non abbiamo o la tendenza in noi a divenire quello che non siamo, fannoci, anche senza pensarlo, abbandonare in braccio al primo adulatore, che fatto accorto della parte debole ove il nostro animo inchina si accorda con larga mano qualità, di cui è in noi difetto, od un carattere da altri imprestato, senza sapere se possa mai convenirci.

Ora invece di uscire dalla nostra propria natura per entrare in quella degli altri, quanto sarebbe più degno di lode migliorare la propria, perchè invece d'una miserabile copia diventarsi potesse un buon originale! Dappoichè non v'ha temperamento nè disposizione dell'animo sì ruvido ed intrattabile che non possa nella sua propria forma particolare esser condotto a qualche uso aggradevole nella conversazione o negli affari della vita. Una persona rozza e incivile e la meno attaccata alle cerimonie in uso in mezzo alla società e consorzio degli uomini, come il burbero della commedia, piacerà pure per quella istessa sua ruvidezza naturale, che la natura gli dà in ogni sua azione: tanto che se il vivace ed allegro non mancherà di ammiratori, il temperamento più riservato e melanconico può anche qualche volta andare a sangue di molti.

Quando dunque non v'ha vanità bastante per eccitarne da per se in un uomo, gli scaltri adulatori rimuovono quella che forse in lui dormiva, e tanto gliene ispirano da renderlo persino un halordo. Ma se l'adulazione è l'atto più sordido che possa commettersi, l'arte di giustamente lodare è altrettanto pregevole e buona. Imperocchè è laudabile cosa il ben rimeritar le belle doti e le virtù, ed i poeti, e gli scrittori che adempiano a questo ufficio, se danno l'immortalità la ricevono essi pure ad un tempo: che se il lodato ottiene la ricompensa del merito, gli altri che lodano fan parere di saperlo ben discernere. Ma soprattutto colui si rende distinto in quest'arte che come un ingegnoso pittore ritiene le fattezze e la complessione della persona ch'egli ritrae, e ne addolcisce la fisonomia ed i contorni senza alterarne più la sua somiglianza. Difficilmente poi si può immaginare un piacere più desiderabile e caro di quello della lode che scorra ne venga dell'adulazione — Ma tale fu quella di cui Germanico gioiva quando la notte innanzi alla battaglia desideroso di qualche attestato di stima delle sue legioni verso di lui, siccome Tacito lo descrive, si mise di soppiatto ad udire il discorso di un soldato, che senza sospetto di essere inteso, con sincera espansione lodava del suo Comandante Supremo il nobile e maestoso contegno, l'affabilità, il valore, e la condotta in guerra sempre da lieto successo coronata. E come non dovrebbe un uomo avere il suo animo pieno di giusta contentezza in una simile circostanza? Quale sprone d'incoraggiamento non è questo per arrivare a grande e legittimo mortale godimento? — Qualche volta accade pure che i nostri invidiosi nemici ci concedano i più sinceri tratti di stima quando meno se lo pensano. E questa specie di lode, che è quasi estorta dal merito, e perciò scorra d'ogni sospetto di favore o di adulazione, riesce più che mai gradita.

Così quando il tale che pensa aver dello spirito, dottrina, e discernimento, diviene pallido e allibisce nel vedere la gioia ed il buon umore che la brigata risente per altri che per lui. — Quella sua dimostrazione di offeso amor proprio fa nascere in noi un sentimento di soddisfazione che delicatamente ci commuove, nè ci fa mai arrossire di quella lode che ci viene tacitamente anche senza volerlo retribuita.

VARIETÀ

DELLA INFELICITÀ DE' LETTERATI

Troviamo in un' opera periodica il seguente articolo sulla *pretesa infelicità dei letterati*. Noi lo ripetiam per intero, per aggiungerci poscia qualche osservazione che valga forse a meglio svolgere il bizzarro argomento.

« È egli poi vero che un *crudo fato*, un *persecutore destino*, una *ria sorte*, un *astro maligno*, un *genio malefico* affligga, tormenti e strazii i mortali, e fra questi a preferenza coloro che coltivano le lettere? Codesto fato, o destino, o sorte, o genio, come si chiami, chi è mai? Certamente un nome vano, vuoto di senso, creato dalla fantasia de' poeti, accreditato dalla boriosa loquacità degli stoici, e tenuto dalla superstiziosa credulità. Dunque da ben altra cagione deriva la pretesa infelicità de' letterati. Sarebbe ella forse perchè sono uomini anch'essi e soggetti alle innumerabili imperfezioni dell'umana condizione? Sarebbe perchè gonfi di quel sapere che credono di possedere, sono più orgogliosi, più arroganti, più esigenti, e perciò più soggetti ad umiliazioni, a ripulse, a rancori, procacciati loro ben più dalle smodate loro passioni, che dalla malevolenza altrui? Noi non vogliamo decidere; ma strano ci pare che un'occupazione sì virtuosa ed onorata, un diletto così innocente qual'è quello di coltivare il proprio ingegno, non per cupidigia di applausi, non per essere accarezzati, premiati, ma per rendere noi stessi migliori, per conoscere la verità, per giovare o cogli

scritti, o co' discorsi, o con azioni lodevoli a' nostri simili, debban rendere gli uomini infelicissimi. Il Valeriano e l'Anonimo ci perdonino; ma, replichiamo, non ce ne possiamo persuadere. Le morti improvise, gli omicidi, le incurabili infermità, gli avvelenamenti, gli assassini, le pestilenze, i saccheggi delle città, colpiscono pontefici, principi, magistrati, e letterati, ed artisti, e commercianti, e dotti ed ignoranti, e ricchi e poveri, non già perchè furono di questa o di quella condizione, ma perchè vissero in questo mondo ove è perpetua successione di beni e di mali, e beato colui che rientrando seriamente in se stesso, contempla gli eterni consigli della Divina Sapienza, e nelle tanto svariate vicissitudini delle umane cose s'attiene con senno al miglior modo di armonizzare a quelli se stesso! »

E perchè non si potrebbe aggiungere che la infelicità de' letterati, quand'anche non sia maggiore di quella degli altri uomini, deve essere però più nota, perchè sono più in vista? V'ha di più. I pittori, gli scienziati, i militari quando sono infelici, o soffrono in silenzio, o narrano le sventure loro ai familiari, agli amici; ma i letterati le narrano al pubblico. Quelli si lagnano in privato con quattro o cinque, e questi escono in doglianze nel cospetto di tutti, e dipingono il misero loro stato con vivi colori, sì che i vicini e i lontani, i presenti e i posteri, ne sono mossi a pietà. Vero è che talora d'una puntura d'ago traggono essi argomenti di una elegia, sì che si direbbe che tornano mutilati da un campo di battaglia; ma credete voi che i non letterati non veggano anch'essi le proprie sventure col'occhio del bue, il quale, al dire degli ottici, ingrandisce a dismisura l'apparanza degli oggetti? Tutta la differenza tra la infelicità de' letterati e quella degli altri uomini, starebbe adunque sin qui nella diversità de' modi onde i letterati si valgono per farla conoscere altrui, e nella maggior quantità di persone che danno loro ascolto. Ma per negare che i letterati siano quasi sempre infelici, conviene conoscere poco l'indole de' letterati propriamente detti, quell'indole che appunto è necessaria perchè riescano ad elevarsi dalla comune degli uomini, e a pervenire all'eccellenza dell'arte; e ancora fa d'uopo non conoscere tra quali diverse condizioni si trovino essi quando già sono giunti all'apice della gloria loro. Un vero letterato deve possedere una sensibilità delicata, irritabile, senza la quale nè potrebbe concepire idee diverse per maggiore squisitezza ed energia da quelle della moltitudine, nè varrebbe ad esprimerle e a farle evidenti altrui. Con una maniera di natura così distinta egli dee tutto sentire più vivamente e perciò più vivamente sentire i piaceri e la dolorosa cessazione loro, ed essere scosso con maggiore veemenza dallo sciaguro improvviso, e tormentato dall'immagine de' mali imminenti, o ch'egli crede nella vivezza della sua fantasia che il debbano essere. Anche i mali della fantasia, quando reagiscono attivamente sulla vita, addiventano mali veri quanto la realtà. Potrà negarsi essere questa una infelicità vera, perchè emerge necessariamente dalla natura stessa di questi uomini? Potrà negarsi l'effetto, perchè diversa dal consueto è la causa? Oltre a ciò vuol essere considerata la posizione sociale dei letterati. Scopo a mille e mille sentenze, ad invidie, a contestazioni, a censure, con infinite speranze nell'avvenire difficili ad adempirsi, con molte opere nel passato facili ad essere dalla malevolenza offese, con molte cure malagevoli nel presente, il letterato ha, per così dire, una superficie vulnerabile infinitamente maggiore di quello che abbia la comune degli uomini, e deve necessariamente essere più infelice, ove non abbia una specie di astrazione dalle cose della vita, e tutto raccolto in se, non ponga mente agli oggetti circostanti, e proceda senza riguardare, senza timori, senza speranze, senza desiderii; ma un uomo tale non può di leggieri trovarsi dove abbonda la sensibilità del cuore e la mobilità della fantasia. Nè questo è ancora tutto. Quella stessa essenza e natura che informa i letterati diversamente dagli altri uomini onde vanno distinti, li rende per quasi inevitabile conseguenza anche nelle inclinazioni e nei gusti sociali alquanto differenti dalla maggiore. Pertanto avviene di sovente che l'umor loro sembri bisbetico a chi seco vive, e ne li censuri e rimproveri. Di qui una piccola guerra, di qui noie e dissapori, la cui somma pel letterato va lentamente crescendo in vere molestie, e talvolta in odi, in misantropia. Ora questi non sono elementi veri di infelicità? Dicendo che i letterati sogliono essere generalmente infelici, non si vuol significare che i mali abbiano una tendenza elettiva in verso loro, che ciò sarebbe assurdo. Certamente se cascherà d'alto una pietra, non andrà a scegliere piuttosto che il corpo di un facchino, quello di un poeta che passa per la via meditando una canzone. Nè un cane arrabbiato morderà più volentieri le gambe di un romanziere che quelle di un attillato damerino: sia qui non

v'ha dubbio. Ma i mali dell'animo e della fantasia sono e debbono essere, lo ripetiamo, assai maggiori per chi fu da natura inviato pel regno delle lettere. Consultate la storia, quando non vogliate risalire alle cause, e troverete una infinita serie di fatti che ve lo proveranno; e viceversa se non credete alla storia, e voi studiate la speciale costituzione de' letterati, e verrete condotti a questa necessaria conseguenza. Le cause medesime che recano questi esseri privilegiati alla gloria, li gravano ancora di molti mali, sì che le invidiate corone ond'essi adornan la fronte ascondono, sotto l'appariscenza delle frondi gloriose, e triboli e spine che ne maceran la vita, e fan pagar loro a caro prezzo la vittoria che ottengono sugli altri uomini e l'onore del trionfo.

BIZZARRIE

UN CONSIGLIO PER CARITÀ.

Ricorro a voi medici di tutte le parti del mondo, eccovi il mio bilancio igienico:

Io mangio quattro volte al giorno, dormo bene, ed ingrasso a vista d'occhio; un dottore mi prende con ogni gravità il braccio, mi tasta il polso, e tengono il capo in segno di malcontento — Eh! v'ha una pletora; pratteremo un salasso — lo rispondo — Perdono, mio caro dottore, ma ho inteso dir sempre che bisogna ricorrere al salasso ne' soli casi urgenti, perchè altrimenti il corpo vi si avvezzerrebbe troppo facilmente, e bisognerebbe salassarsi in ogni cangiamento di stagione — Imposture, mio caro; tutte le malattie provengono da sovrabbondanza di sangue, perciò non saprebbe toglierne mai abbastanza.

— Allora son convinto.

Più tardi giunge un cattedratico, saguaco d'Esculapio anch'esso, e gli racconto il caso; egli mi esamina attentamente... Bisogna... (io l'interrompo per fare il saccentuzzo) praticare un salasso — Nò, egli risponde, voi non riflettete. Regola generale, mio buon amico, in sanguine vita; non abbiamo mai tanto sangue che basti — Frattanto il sangue mi tormenta — Bella ragione! Vi tormenta perchè avete troppa bile, purgandovi voi purificherete la massa, e sarete guarito.

Corro dallo speziale per farmi preparare il purgante, e colà incontro una delle nostre celebrità mediche, e mio amico. — Per Bacco, dico, sono veramente fortunato nell'incontrarvi; immaginate, che ho la testa e lo spirito pesanti come un articolo di giornale... — Benissimo, vi è necessario... — Un purgante? — Che diavolo dite; la bile è necessaria come il sangue alla nostra economia animale; dalla loro combinazione risulta... — Che debbo salassar... — Peggio: il vostro mal essere è l'effetto d'un'altra cagione. Regola generale, tutte le malattie vengono dallo stomaco; facilitate la digestione, abbiate il ventre ubbidiente, e me ne parlerete — Dunque mi farò applicare un buon numero di argomenti — Benissimo; questo è tutto il segreto della medicina; il corpo umano è come un vaso che bisogna risciacquare dopo d'essersene servito, per timore che nel fondo resti qualche sostanza mal propria; lavato spesso, lavate sempre, e ve ne troverete bene.

Dimentico lo speziale, torno a casa, e mi accingo a far nulla, verosimilmente è il meglio che posso fare.

Ma almeno seguite un regime, mi dice un amico, spaventato dalla mia sempre crescente obesità — Volentieri, indicatemi voi stesso — Mangiate poca carne, inacquate largamente il vino — Non ne mangerò affatto — Farete meglio — Astenetevi dal caffè — Ve lo prometto.

La domane un poeta famelico viene in mia casa all'ora della colazione; io lo invito a dividerla; essa componesi d'una frittata, e d'un piatto di lenti. Il convitato avvezzo al mio arrosto quotidiano, ed ai rognoni cotti nel vino maestrevolmente dalla mia fantesca, spalanca gli occhi, e mi domanda se io faccio quaresima in mezzo alla state — Gliene dico la cagione, ed egli — Tu sei matto mio caro, o almeno ignori che le uova sono il cibo più caldo, ed i farinacci sono la vivanda più nutritiva. Con questo metodo fra due anni tu diverrai un elefante con la pancia d'un ippopotamo; dammi da bere — Io vuoto la bottiglia nel suo bicchiere, e ne riservo qualche gocciolina pel mio che riempio d'acqua — Tu avresti, mi dice, il coraggio di bere questa porcheria? Senza dubbio, rispondo, è questa la bevanda meno dannosa — Infelice, tu non consideri che nulla è più pesante dell'acqua, e più nocivo alla digestione — Ma il vino! — Il vino la precipita: bisogna usarne cum moderamine è vero, nol nego, e meglio berne poco che molto; ma è meglio molto che nulla.

Dopo la colazione festaiamo un venti minuti al desco, e'l poeta sembra che mediti un' elegia. Mi levo, pensando che forse aspettava me per fare altrettanto — E' il caffè, mi domanda angosciosamente, l'hai tu dimenticato? — Se ti avessi atteso lo avrei fatto preparar per te; io non ne bevo più — E' conchiuso; tu non prendi più il caffè, ingrasserai dunque come un rospo — Ma il caffè riscalda... — E' possibile, ma... — Quando il corpo è riscaldato le secrezioni si fanno malamente — E dopo? — Quando esse si fanno male, il volume del sangue aumenta in proporzione della quantità delle sostanze che non escono dal corpo — Tu sei in errore; guardami; a qual cosa credi tu che io debba la sveltezza del mio, e questa muscolatura pronunziata? — All'ispirazione poetica — Non parliamo degli assenti — Alla modestia della tua cucina — Io mangio sempre a tavola d'altri; li debbo al caffè, mio caro amico, al caffè che tenendo in moto il sangue gli impedisce d'addensarsi, al caffè che agita la nervatura, fuga la sonnolenza ed introduce in me una vita, ed un moto interno continui. Credimi, bevi caffè; spesso, sempre caffè.

Il mio convincimento è scosso da questa bella perorazione, e lo è tanto maggiormente quanto l'oratore è d'una magredine invidiabile... da un uomo grasso.

Eccomi dunque più irresoluto e più grasso di prima; chi sarà colui che fermerà la mia irresolutezza, e diminuirà la mia grassezza? aiuto, amici, consigliatemi per carità.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Siamo in dovere di far parola di varii saggi privati dati a forma del programma da noi qui riportato in uno de' passati numeri da questa illustre Accademia. Cominceremo dal far parola della serata straordinaria dei 10 giugno, sotto la direzione del maestro Ugolini, nella quale presero parte la Signora Eufrosina Parepa, fatta socia onoraria in questa occasione, ed i sigg. Pettini, Giorgi e Bernardoni; e per la parte istrumentale le sigg. Virginia Maldura, Marchesa Marianna Derocchis Creti e Marchetti. I pezzi eseguiti furono: *Duetto nell'opera Marin Faliero*, cantato dai sigg. Bernardoni e Giorgi — *Aria ne' Puritani*, signora Parepa — *Fantasia sul Trovatore* per pianoforte e due arpe, ridotta dalla signora Chiara Yanutelli, ed eseguita dalle signore Paganetti, Derocchis Creti e Marchetti — *Duetto nel Barbieri di Siviglia*, Signori Parepa e Giorgi — *Aria nell'Attila*, signor Bernardoni — *Romanza francese*, signora Parepa — *Fantasia per Arpa sull'Anna Bolena*, signora Marchetti — *Duetto ne' Masnadieri*, sigg. Parepa e Pettini — *Terzetto nell'Attila*, sigg. Parepa, Pettini e Giorgi — *Romanza Spagnola*, signora Parepa — *Carnevale di Venezia*, signora Parepa.

La sera di domenica 3 luglio fu il primo dei periodici saggi privati estivi, e venne diretto dal maestro Sig. Enrico Gabrielli. Vi presero parte i sigg. Giustina Monti, Emilio Pancani, nominato accademico onorario in questa occasione, Alessandro De Antoni, Giovanni Bernardoni ed il valente pianista Sig. cav. Gennaro Perelli. I pezzi eseguiti furono: *Corrente*, composizione per pianoforte con accompagnamento di orchestra del cav. Perelli, eseguita dallo stesso e da altri accademici — *Duetto nel Simon Boccanegra*, cantato dalla Signora Monti e dal Sig. De Antoni — *Romanza nel Bravo*, Sig. Pancani — *Duetto nel Simon Boccanegra*, Sigg. De Antoni e Bernardoni — *Fantasia per pianoforte*, Sig. cav. Perelli — *Duetto nell'Attila*, Sigg. Monti e Pancani — *Romanza nel Ballo in maschera*, Sig. De Antoni — *Galop per pianoforte*, Sig. Cav. Perelli — *Cavatina nella Giovanna d'Arco*, Signora Monti — *Terzetto nell'Ernani*, sigg. Monti, Pancani e Bernardoni.

La sera di domenica 10 luglio fu diretto il secondo saggio privato dal maestro Sig. Giuseppe Millotti, e gli esecutori accademici furono: la Signora Fanny Giovannoli, nominata socia onoraria in questa occasione e quella stessa che sentiremo nel prossimo carnevale al teatro di Apollo, Eugenia Bennicelli, Carlotta Merolli, ed i sigg. Pietro Caldani, Carlo Bargellini, Enrico Monachesi e Francesco Giorgi. Si dettero i seguenti pezzi: *Ultimo tempo del Concerto di Weber*, eseguito dalla Signora marchesa Agnese Capranica, che gentilmente supplì la Signora Romani indisposta, e dai sigg. Ramaccioti, Pinelli, Branzoli, Trementini, Ricci — *Duetto nella Traviata*, Sigg. Giovannoli e Monachesi — *Romanza nell'Ernani*, Sig. Giorgi — *Terzetto nel Ballo in maschera*, Sigg. Giovannoli, Bennicelli e Caldani — *Romanza del maestro Coen*, Signor Monachesi — *Aria nella Pia de' Tolomei*, Signora Bennicelli — *Duetto nella Luisa Miller*, Sigg. Giovannoli e Giorgi — *Aria nel Ballo in maschera*, Signora Giovannoli — *Duetto nella Maria di Rudenz*, Sigg. Bennicelli e Caldani — *Quintetto nel Turco in Italia*, Sigg. Giovannoli, Merolli, Caldani, Bargellini e Monachesi.

UNA GITA AD ANZIO

Sicuro, anch'io ho fatto il mio viaggio. È tanto bello il viaggiare! almeno me lo sono inteso ripetere da quanti fuora han viaggiato, e che io conosceva. E non mi sono già contentato di andare a Frascati, a Marino, alla Riccia o alla più lontana Velletri. Niente affatto. Son voluto proprio andare in un porto di mare, che è il sito dove tutti da tutte le parti del mondo convengono; che è come in un corpo umano il cuore, di dove tutte partono le ramificazioni delle vene. Di qua movendo si può andar nientemeno che a Liverpool, a Canton, a New-York ed anche, se vi prendesse il talento, alla conquista di tutte le miniere della California...

Io dunque intrapresi questo importante viaggio il giorno 20 luglio dell'anno di nostra salute 1859. Mi era già concesso da tutti i miei amici, avea già fatto tutti i miei ammannimenti, quando la mattina di quel fortunato giorno, alle 3 an. me. uscii di casa in istretto costume da viaggiatore, e mi posi a girovagare per la città aspettando l'ora della partenza che era fissata alle cinque. Avrei desiderato che tutti mi avessero veduto; ma sventuratamente le vie erano quasi tutte deserte. Entrai in varii caffè, alla Rotonda, a piazza Colonna, al Foro Traiano, al Popolo ed in ultimo a quello di S. Luigi De' Francesi, chiedendo dovunque un caffè in fretta perchè il corriere era sulle mosse per partire. Provava tanta soddisfazione nel farmi vedere in quel momento, che io avrei, sto per dire, pagato un occhio, se avessi potuto incontrare quanti mi conoscono. Tornato vano questo mio desiderio, mi ridussi in fine al cortile della posta, ove giunsi tutto scalmanato per quelle rapide corse, e per lo studio che avea posto nell'imitare un certo special modo di andare che io credo proprio de' viaggiatori. Salii in legno con altri dodici, al pari di me fortunati mortali, e dopo una mezz'ora circa volsi le spalle a Roma lasciando ai cavalli la cura di farmi raggiungere il pensiero che già mi precorreva di molto. E questo fu cagione che io non posi molta attenzione ai colti seminati che ne circondavano durante il cammino, agli ampi prati che avean per confine certe grige o spesso brulle montagne, alle vaste tenute, alle tante città che qui ai piedi, là verso il mezzo e altrove su' comignoli di colli e talvolta di alti monti si vedevan sorgere. Chi avrebbe potuto tutte noverarle? io d'altronde non vedeva altro che mare, e ad ogni istante credea di vederlo comparire dinanzi. Ecco finalmente. Onnipotente Iddio, che cosa è mai codesta? E di dove viene tanta sterminata quantità di acque? Per poco non seppi aggiustar fede alla mia vista medesima: mi parve sognare: quand'uno de' miei compagni di viaggio che volea mostrare di saperne più degli altri, mi disse. Tutto ciò che vedete è un nulla. Al di là del punto dove possono giungere i vostri occhi ve n'ha altrettanto, e poi al di là tant'altro ancora, e poi viene la terra, ma essa non è più l'Italia, è un'altra parte del mondo, l'Africa, oltre la quale con un telescopio che non si è inventato ancora voi potreste scorgere un'altra immensa estensione d'acqua, al termine della quale, l'America, e poi di nuovo, mare, mare, e così a vicenda acqua e, come dicono i dotti, continente; ma la prima sempre in proporzione dieci volte maggiore. Io capii molto poco da tutto questo discorso, e senza andar tanto fantasticando fui contento di limitarmi a ciò che poteva materialmente vedere. Era presso al meriggio quando giugnemmo, e non appena posto il piede a terra, anche sotto la sferza di un sole ardentissimo io non potevo saziarmi di guardare il mare. Lungi lungi fra le onde e involte in mezzo ai vapori del mezzo giorno scorgeva alcune terre, e per assicurarmi se mi era apposto, domandai ad un marinaio che m'era da presso, siccome uomo che di queste cose doveva saperne: Dimmi un pò, non è l'Africa quella che là si vede in fondo al mare? — Signori, via che dicite? mi rispose con un certo suo speciale dialetto quel buon uomo, chillo è u monte Circo, addò stavu appostata na certa fattucchiera Circe e ncantava i passaggieri. Io mi trovai allora nel mio centro, e fresco ancora degli studii rettorici fatti in collegio incominciai a narrare all'attonito marinaio del modo che teneva quella celebre figliuola del sole e della ninfa Persea nel fabbricare i suoi artificiosi incantesimi. Quel buon uomo nell'ascoltarmi passava di meraviglia in meraviglia, e quasi avesse voluto compensare la pena ch'io m'era data nel narrargli tante belle cose, prese ad indicarmi con l'indice della sua destra le isole di Ponza, di Palmarola e di Zannone poste incontro ad Anzio; e poi in un'altissima punta della costiera meridionale mi venne additando il promontorio di s. Felice, finché giunto ad un'antica torre marittima cui diede il nome di Astura, io sovvenendomi di un brano di storia che avea riletto non molto tempo innanzi, dissi: Quivi Leone Frangipa-

no fuca vituperevole mercato dell'ultimo rampollo della corona di Svevia, del fuggiasco Corradino, con l'ammiraglio di Carlo d'Angiò; ma l'indegno patto frutto imprecazione al traditore di Astura, e postica la morte per un colpo di lancia al suo figliuolo Giovanni. Questa tirata non fece alcuna impressione nell'animo del marinaio che rimase per qualche tempo a guardarmi a bocca aperta senza risponder nulla. Accortomi a tempo d'essere uscito per lui di provincia, volli provarmi di riacquistare la sua attenzione tornandogli a parlare di Circe, e toccando assai distesamente di Ulisse e de' suoi malaccorti compagni. Poscia gli narrai d'Anzio antica: delle guerre sostenute da questa città contro i romani; della sua soggezione; del suo massimo splendore a tempo dell'impero e da ultimo della sua ostrema rovina, per opera massime de' Saraceni. Mentre ch'io gli veniva sciordinando tutta questa storica erudizione, avea già contrattato con lui una barca, e per la prima volta in vita mia sopra fragile legno mi trovai esposto alla discrezione delle onde, che non rare volte mi si dice esser molto indiscrete. Volgemmo prima verso la costa settentrionale del porto, visitammo gli antichi e sontuosi ruderi del porto neroniano; quindi rifacendoci per la via già corsa rientrammo nel porto innocenziano, di dove eravamo partiti; e perchè io desiderava di stringere più intima relazione con quelle acque che già tutte mi circondavano, manifestai al mio conduttore il desiderio di volermi bagnare. Ed egli: Signò, site propeta arrevato ntempo: ca nu signore i Romma, n'homme de vera conoscenza ncià fravocato dinto a u mare nu stabilimientu ch'è na maraveglia a bedè. E co tutta sta ricchezza, purzi oggi nce stanno i chilli che se spuoigliano nprubico ncoppa a la spiaggia e po se voltano a mare, ch'è na vera vriogna.

Io compresi di leggieri, dopo di aver visitato il porto neroniano, la forza di questo discorso. Ma perchè mai questo strano costume, quando v'ha uno stabilimento da potervi stare con tutti i suoi comodi, e con quella decenza prescritta dalla civiltà e dalla morale? Io non sapeva farmene una ragione, e dubitai perfino che il nuovo stabilimento offerisse tali inconvenienti da non poter soddisfare alle esigenze di ogni genere di bagnanti. Figuratevi se mi tardava di giungervi! Non appena v'ebbi posto piede, ringraziai il mio battelliere, pagai il pattuito scotto e mi posi ad osservarlo minutamente. Vi rinvenni alcuni miei gentili amici, i quali mi furono cortesi di loro compagnia, e a me che di queste cose era nuovo fecero una completa descrizione. Non starò qui a ripetere tutto per filo e per segno, ed anche volendo non lo potrei, perchè tutto ciò che vidi mi parve tanto bello, così abilmente calcolato, con sì gran maestria diretto e con tanta perizia condotto, ch'io non saprei donde incominciare e quando far punto. Dirò di poche cose così alla meglio ed all'ingrosso, ed a chi più ne volesse consiglio di cuore di fare un viaggio ad Anzio con la certezza di non spendere inutilmente nè tempo nè danaro.

L'intero edificio sorge alquanto palmi sopra il livello del mare, ed è sostenuto da grossi pali aguminati nella lor parte inferiore e fortemente confitti a gran profondità dentro la sabbia. Un ampio e ben levigato ponte con ripari laterali vi dà l'accesso. Entrandovi, avrete a destra una vasta sala ad uso di caffè con tre finestre sul mare, e dietro ad essa un camerino, ove il caffettiere prepara le bevande, i sorbetti e quant'altro possa occorrere. A sinistra, in uno spazio simile a quello occupato dal caffè, si trova una prima camera ove un commosso ricve il prezzo del bagno, e due altre in seguito destinate a servir di guardaroba per la custodia delle biancherie. Seguendo il cammino a direzione della porta d'ingresso si perviene in una amplissima sala di forma ellittica, tutta circondata intorno di stuoie e con un cielo mobile di tela, disposto a guisa di calotta. Vi trovai dentro molta gente, tutta spartita in piccoli drappelli, ognun de' quali sedeva intorno ad un tavolino, e qui si giuocava a scacchi, là a dama, dove a domino, dove a qualche lecito giuoco di carte. Venne anche a me il desiderio di giuocare: e mi volli provare con un signore che mi si disse esser molto forte a carte. Non per vana ostentazione, ma per fare onore al vero d'ebbo dire di non avergli dato la soddisfazione di vincere una sola partita di quattro che ne facemmo.

Or tornando alla nostra descrizione e volendo abbandonare questa magnifica sala, avremo quattro porte simmetricamente disposte di cui far uso. La prima che è quella per la quale entrammo, la seconda incontro a questa dà il passaggio ad una superba loggia sul mare, alla quale molto acconciamente si è voluto dare la denominazione di *belvedere*: le altre due mettono ciascuna ad un lungo corridore, e poscia sopra un ponte pel quale si ha l'ingresso ad un gran capannone: l'uno a mano dritta di chi entra è per le donne e l'altro per gli uomini, ed ambe due sono

per fare i bagni in comune, essendo assai bene arredati di sedie, tavolini, panche, specchi, bacili ec: intorno al descritto salone ellittico gira un gran corridore, il quale è fiancheggiato da un lato dalle stuoie che fan di parete alla gran sala e dall'altro da una fila di ventiquattro camerini, dodici per uomini e dodici per donne. Ognuno di questi camerini può contenere più persone, ed è fornito di quanto possa occorrere nell'uscire dal bagno, non escluso un tiro di campanello per chiamare in caso di bisogno.

Feci anch'io il mio bagno, e con tanto diletto e con tale comodità, che più volte ne ringraziai in cuor mio quegli che per il primo ebbe il pensiero di fare opera tanto utile o che poi seppe così bellamente porla in atto. Certo che se avessi dovuto valermi della nuda spiaggia, avrei ben volentieri rinunciato al piacere di sentirmi tutto intero per la prima volta avvolgere intorno dalle onde del mare. Ma il modo di questo stabilimento mi ha destato tale un desiderio di correre nuovamente a farne uso, ch'io mentre son qui materialmente scrivendo, il pensiero è là, e indarno mi sforzo di giungere a contenerlo.

E questo desiderio crebbe a mille doppi la sera di quel fortunato giorno, quando ad un'ora di notte mi vi condussi di nuovo e trovai che quell'ampio salone ellittico era occupato da meglio che dugento persone, delle quali più della metà eran donne vagamente abbigliate, e molte di loro sfolgoranti di bellezza ed avvenenza. Per poco temei d'essere nell'antico monte Circeo: ma la gentilezza de' modi, l'onesto contegno e la modestia di quelle amabili giovani mi convinse prontamente del contrario, e fu cagione ch'io passassi una delle più belle serate di mia vita.

Ma perchè, mi domanderà il lettore, tanta gente colà ragunata in ora sì tarda? La risposta adeguata a questa domanda mi condurrebbe a farvi una delle più maravigliose descrizioni che mai si sien lette, anche fra quei fantastici racconti delle *mille ed una notte*. Mi basterà il dirvi che quel vasto salone, per opera de' direttori dello stabilimento, era stato in un lampo convertito per più di tre quarti in platea e per il rimanente in palcoscenico. La compagnia di recitazione si componeva di alquanto amabili giovanette e vaghi garzoni appartenenti a quattro delle più distinte famiglie di Anzio. Si recitò una commedia di Kotzebue ed una spiritosa farsa di Cadebò dal titolo: *Farfalino*. Tutti fecero del loro meglio, ed il pubblico non ebbe che desiderare di più. Non mi provo neppure per poco a descrivervi l'amenità del sito in quell'ora, e proprio quando un pieno raggio di luna illuminava un largo tratto di mare dall'orizzonte fin sotto ai nostri piedi. L'incantesimo di queste scene non si ariva mai bene a dipingerlo, e mal mi soccorrerebbero tutti gli antichi scrittori che m'han fatto studiare ne' lunghi anni di umanità e retorica. Meglio si presterebbe uno stile romantico, ma perchè di questo genere di letteratura non m'intendo gran fatto, consiglio i miei lettori di correre, di volare a Porto d'Anzio perchè essi stessi, con gli occhi loro medesimi possano godere di una scena così sublime ed incantevole.

AVVISO

Nello Stabilimento di bagni marini in Anzio, a maggior comodo di quei signori Bagnanti che desiderano le acque molto basse, sono stati aggiunti dei nuovi camerini sì per gli uomini che per le donne.

Si è inoltre stabilito, che alla testa del Ponte che mena allo Stabilimento medesimo vi sia un ampio capannone ed un casotto con ruote di cui potranno far uso i fanciulli.

Anzio 20 Luglio 1859

FILIPPO COLETTI

Il Baritone Filippo Coletti, che reduce dall'estero nei scorsi giorni è stato la delizia de' suoi amici in Roma, venne replicate volte e prima e dopo il suo arrivo in questa capitale chiamato dalla Impresa dei Reali Teatri di Napoli con condizioni illimitate ad eseguire la Cantata composta dal Maestro Mercadante per la prossima circostanza delle feste del Rè, e a prender parte nelle rappresentazioni straordinarie che avranno luogo per la stessa circostanza nel Teatro Massimo di s. Carlo. Codendo egli all'invito ricevuto, anche dal Principe di Satriano e direttamente dal maestro, non che alle preghiere della Impresa che all'uopo spedivagli messo da Napoli, ha accettato l'impegno e di già trovasi in quella Piazza.

Compagni al Coletti saranno il tenore Mazzoleni, la Bendazzi, ed altri valenti Artisti.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Per tipi del *Vaglio* in Napoli sarà quanto prima pubblicato un secondo volume di poesie edite ed inedite del cav. Carlo De Ferrariis. Esso farà seguito al primo, di cui serberà il formato ed i caratteri, ed avrà dieci fogli di stampa in ottavo. Il prezzo del volume per lo Stato Pontificio è di paoli quattro, e se ne ricevono le ordinazioni nella Tipografia Aureli.

CRONACA TEATRALE

Roma. — *Mausoleo di Augusto.* — Le produzioni dateci dalla drammatica compagnia Pezzana dal mercoledì 13 a tutto il 19, furono le seguenti: *l'Antigone* d'Alfieri, *Il Bravo di Venezia*, (replica) *la Mendicante*, *la famiglia Bancal*, *il Vetturale del Moncenio*, ed *il Ventaglio* dell'immortale Goldoni. Nell'*Antigone*, il Pezzana interpretò e riprodusse il simpatico e nobile carattere di Emone, con tale maestria, che lo stesso Alfieri, tutto che difficile ei fosse a contentarsi ne sarebbe rimasto soddisfatto. Ebbe momenti felicissimi di slancio e di commovente passione. A vicenda tenero, impetuoso, sottomesso al fiero volere del padre, o a questo ribelle, fu sempre commovente, e si mantenne entro i giusti limiti dall'arte prescritti e voluti dalla verità, che nella tragica declamazione esser deve sempre relativa. Il Colombetti sostenne assai bene il difficile e spesso incoerente carattere di Creonte, e fu degno compagno al Pezzana. E ciò pel sesso forte; in quanto al sesso debole, fu veramente debole, allo stretto senso della frase, e su questo rapporto avremmo non poche osservazioni a fare, ma siccome il sesso debole è nello stesso tempo il sesso privilegiato, così fra suoi privilegi ha pure quello di non avere ad ascoltare mai verità troppo pungenti, quindi: *ci taceremo*. *La Mendicante* fruttò molti e reiterati applausi al Pezzana, alla simpatica Virginia Santi, ed alla piccola Marchi, come ne fruttò *la famiglia Bancal* alla Marchi madre, al Pezzana, al Colombetti ed al Casigliani. *Il Ventaglio* del Goldoni, di questo padre della commedia italiana, alla cui fonte, che che ne dicano alcuni pretesi riformatori, bisogna che attingano tutti coloro, che intendano dare al teatro italiano produzioni italiane, fu festeggiato dal pubblico che rise di cuore ed applaudì a quelle scene con tanta verità e maestria pennellegiate, a quei caratteri così naturali, così veri, a quel continuo insorgere di sempre nuove circostanze, mosse dalla più semplice delle combinazioni, che per tre atti interi mantengono vivi l'interesse e l'ilarità nel pubblico senza menomamente stancarlo, primo pregio del gran commediografo Veneziano, di cui ora ereditarono il segreto e Paolo Ferrari e Gherardi Del Testa. La compagnia eseguì con precisione ed amore questa bella ed ingegnosa commedia, e fra gli altri nomineremo la brava Virginia Santi, il Marchi, ed il Casigliani, che maggiormente si distinsero e furono dal pubblico rimercitati di applausi. Il Casigliani sopra tutti merita i nostri sinceri elogi per aver trovato il modo di sostenere la parte di caratterista, facendo amascellare dalle risa il pubblico senza ricorrere a lazzi sconci, a scurrili facezie, a lazzezze ribattevoli. Bravo il Casigliani, e tenete pure per massima invariabile che sulla scena, anche il ridicolo non deve giammai essere scompagnato dalla decenza e dalla nobiltà, unico mezzo per raggiungere lo scopo d'istruire dilettando.

Viterbo. — *Teatro dell'Unione.* (Nostra corrispondenza). Martedì 19 fu data la prima esecuzione dell'opera *I Lombardi alla prima Crociata* del maestro Cav. Giuseppe Verdi con i seguenti artisti. Arvino, Giacomo Corteselli, Pagano, Antonio Cotogni, Veltinda, Fanny Sidri, Giselda, Luigia Perelli, Pirro, Cesare Bossi, Priore, Paolo Guerra, Acciano, Annibale Bevignani, Oronte, Emilio Pancani, Sofia, Teodolinda Rutolini... Se dovessi darvi tutti i particolari dettagli dell'opera sarebbe un discorso troppo lungo e d'aspro, ma quello che vi posso dire è che in genere piacque, ed i pezzi più applauditi con chiamata furono la cavatina del baritone Cotogni: *Sciagurata!* e nell'oblio, e l'altra: *Salve Maria di grazie il petto*, detta dalla signora Perelli, *Giselda*, nell'atto primo.

Nell'atto secondo la cavatina del tenore, *Dinmi che vale a infondere*, del signor Pancani il quale la disse per eccellenza ed ebbe chiamate straordinarie.

Nell'atto terzo vi furono ancora molto chiamate pel duetto fra tenore e donna, *Teco io fuggo, o qui mi uccidi*, detto dalla Perelli, e Pancani; e nel terzetto fra donna tenore e baritone *Qui posa il fianco!*. *Ahi lassa*, detto dalla Perelli, Pancani e Cotogni. Questi pezzi descritti ebbero molti applausi e chiamate specialmente pel tenore Pancani il quale si distingue sopra tutta la compagnia, e *I Lombardi* sono molto adattati alla sua magnifica voce.

La donna signora Perelli è una graziosa giovane, ma di non molti mezzi: pure nella sua parte si distingue. Il baritone Cotogni anch'esso non ha troppi buoni mezzi, ma si disimpegno molto bene nella sua parte, di tutto il resto della compagnia non bisogna parlarne giacchè sarebbe un degradare la penna. Il vestiario, le scene e gli attrezzi sono magnifici per il teatro di Viterbo, giacchè Jacovacci non ha risparmiato nulla al buon andamento dello spettacolo Cori e banda pessimi, e stonati. L'orchestra non vi sarebbe tanto male, ma anche essa nel suo complesso è fiacca per tirar fuori tale musiche; e vi volle tutto l'impegno, la sofferenza e l'intelligenza del bravo direttore signor Angelini per farla camminare il meno male possibile. In genere l'esecuzione non fu troppo felice, ma speriamo in seguito andrà meglio, giacchè la prima sera è per tutti convulsa, specialmente qui, e con questi mezzi; quello che più è da notare è che vi era al teatro pochissima gente, non so per qual motivo, cosa molto strana per una prima sera.

Napoli. — *S. Carlo e Fondo.* Sola novità di queste scene è stata la ricomparsa del valoroso primo ballerino assoluto, Ferdinando Valpot. Sabato scorso al primo mostrarsi nel *Benvenuto Cellini*, in un passo con una delle Osmond, fu salutato con unanime e prolungato plauso, che si rinnovò ad ogni fine di ciascuna variazione da lui maestrevolmente eseguita. Ora si che che ben può dirsi di avere una eccezione nella turba delle mediocrità di cui son popolati i RR. teatri in questa stagione.

Teatro Fiorentini. — Cominciamo la nostra fuggevole rassegna di questa volta coll'annunzio di una tragedia e nientemeno che di Vittorio Alfieri, *l'Antigone*, messa su queste scene lo scorso sabato in *appalto sospeso*. Ci duole però dover dire che non ebbe buone sorti, tanto che non fu replicata il domani, ma solamente il lunedì per onore della compagnia. È inutile assegnare le ragioni di questo scarso successo, dacchè niuno vorrà per certo trovarne nell'opera dell'Astigliano, se pure non

debba dirsi difetto una certa azione secca e concisa la quale, affidata a soli quattro personaggi, ha bisogno di quattro colonne per sostenersi all'altezza del concetto. I quattro personaggi erano rappresentati dalle signore Sadowski e Sivori e dai signori Romagnoli e Fabbri. Generalmente non si poteva dire che fossero tutti bene alligati; specialmente la Sivori sotto le vesti di Argia ed il Romagnoli sotto quelle di Emone.

— Domenica fu data la *Casa Nuova* di Goldoni con sufficiente godimento, comechè replicata spessissimo.

— Martedì assistemmo a quella pregevole commedia francese dal titolo: *Chi dei due è in casa sua?* Taddei dipinge stupendamente il personaggio del Marchese de la Seglière, vanitoso, ignorante, bontempone.

SPOSA e MADRE

nuovo dramma in 4 atti del signor Federico Riccio

Con piacere leggemo l'annunzio di questo nuovo lavoro di un nostro egregio concittadino, da rappresentarsi la sera di mercoledì scorso, tanto più che il signor Riccio è di coloro che aveano preso ritiro innanzi tempo dall'arringo teatrale, ed almeno dalle scene fiorentiniane, dopo onorevoli prove coronate da più o meno splendidi successi. Quest'ultimo dramma, secondo che annunzia l'autore medesimo, è tratto da una novella, ed a quanto sembra da una novella francese, per cui dimostra un certo avviluppamento nell'orditura, non facile a districarsi nel breve corso di quattro atti, ma che pure è atto a contenere in tale sospensione e curiosità l'animo di chi ascolta da non potersene per fermo annoiare. Gli elementi, per così dire, dell'azione ancor essi serbano quasi tutti il conio del moderno dramma francese — Una donna da teatro tradita con simulazione di matrimonio, abbandonata, e poscia divenuta Contessa — un figliuolo della prima unione adottato dal Conte e quindi reclamato dal padre, che credevasi morto, ma che vien fuori come per incanto — gelosie domestiche a cui l'infelice contessa Paolina non può sfuggire colla rivelazione della propria innocenza — un duello che manda definitivamente a passeggiare il traditore, e per ultimo la ratiificazione della pace e della s'retta alleanza fra gli sposi e fra un'altra coppia di seconda linea. Eppure tutto questo, a dir vero, è ben cucito, ordinato con accorgimento e chiarezza, avvivato da nobili sensi e colorito con certe tinte che sfumano i duri contorni che presentano i principali personaggi a prima vista.

Ci perdoni l'autore se le forze ci mancano di riferire particolarmente l'argomento e di fare quella disamina che l'opera meriterebbe. Notiamo bensì che il terzo atto è di bellissimo effetto, specialmente la scena ultima fra i due sposi (Sadowski e Bozzo), la quale segna una nuova combinazione drammatica, svolta però in modo inatteso e commoventissimo. L'attrice contribuì molto a colorire efficacemente questo luogo culminante e ne ottenne gran plauso. Il dialogo è certamente né languido, né triviale, se pure potrebbe desiderarsi più elegante. La condotta scenica fa prova della perizia dell'autore nella economia dei mezzi e del procedimento dell'azione.

Il dramma fu applaudito la prima sera e replicato il giovedì con quasi uguale fortunato successo.

Jer sera fu rappresentata: *La Famiglia Riquebourg* dello Scribe, a cui tenne dietro una nuova commedia, data per la seconda volta, dal titolo: *Le due Margherite*, la quale piacque molto principalmente per opera della Sivori che vi si dimostrò piena di gaiezza e di arte.

Londra. — Opera italiana al teatro Drury Lane. — *The Morning Post* del 15 giugno al pari di tutti i fogli della gran capitale dà le più felici novelle del *Giuramento*, che fruttò sì gran cumulo di applausi alla signora Weiser ed al tenore Lodovico Graziani. Dopo avere parlato della musica, di Mercadante, dopo avere tributato le più belle e sentite lodi ai Graziani, artista di rara eccellenza, il foglio anzidetto così discorre di Enrichetta Weiser: « Nella parte principale del soprano la signora Weiser ha preso piena rivincita per il non troppo fortunato esito nel suo primo esperimento in una parte la quale, ben ci ricorda, non era adattata a quella brava artista, e ci conferma nell'opinione essere dessa un primissimo campione della compagnia dello Smith. In Italia madamigella Weiser si è fatta gran nome come in Germania, e giudicando dal sincero e spontaneo applauso onde fu rimunerata nelle due prime rappresentazioni del *Giuramento* al Drury-Lane, si può di leggersi accorgersi che il nostro difficile pubblico della capitale è disposto a confermare il favorevole giudizio dato altrove in proposito della abilità artistica di madamigella Weiser. Come attrice è piena di fuoco e d'intelligenza; la sua declamazione musicale ha la forza tragica ed il perfetto drammatico accento cui particolarmente richiedono i caratteri che le sono affidati, ai quali senza dubbio appartiene la parte di Eloisa nel *Giuramento*. »

Lugano. — La compagnia di musica vide deserto il teatro e partì: decisamente la Svizzera è terreno nemico agli Italiani.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO

LA CHIESA

DI

S. ONOFRIO

E LE SUE TRADIZIONI STORICHE ARTISTICHE E LETTERARIE

Esposte

DA GIUSEPPE CATERBI

Vol. in Ottavo per tipi della Stamperia Forense

Si trova vendibile in essa stamperia, al negozio del Sig. Olivieri Via del Corso Num. 335 e presso il Sig. Spithöever librajo in piazza di Spagna.

SCIARADA

Il primo è lettera,
È l'altro nega;
Parente è il terzo:
L'inter si spiega
Per cosa inutile,
Piccola, inetta,
Per Cianciafruscola,
O barzelletta.

Spiegazione della Sciarada precedente: *Te-gola*.